

Artur Weigandt

I traditori

Traduzione di Giuliano Geri

Postfazione di Anna Zafesova

Bottega Errante Edizioni

Ai senzapatria

Io: «C'eri già stato qui in Germania, prima che ci trasferissimo?».

Padre: «Per guadagnare soldi e comprare una macchina. Ma mai con l'intenzione di venirci a vivere. Volevamo andare in Russia. Poi abbiamo cambiato idea. La tua salute era più importante. Negli anni Novanta i medici erano semplicemente una merda. In Kazakistan come in Russia».

La più grande paura dei miei genitori era che il loro figlio morisse; più tardi, che il loro figlio a un certo punto si mettesse a scrivere. Nel loro immaginario, politici e giornalisti che si oppongono apertamente all'ordine stabilito sono dei condannati a morte: tra i motivi che destano preoccupazione nella mia famiglia rientrano il rendere note pubblicamente le proprie opinioni e il pretendere cambiamenti.

Noi, figli dell'Est

Il 24 febbraio 2022 è come una linea zero. È il fronte più avanzato di una battaglia. Separa amici e nemici, traccia un solco: da quel giorno infuria una guerra spietata. Legami personali e parentele si spezzano. Là, sulla linea zero, soldati di entrambi gli schieramenti sono posizionati nelle rispettive trincee, tra fango e sudiciume, e baci che si nutrono delle loro ferite. Là, sulla linea zero, un soldato può essere centrato da uno sparo e perdere in un istante la vita. Là, sulla linea zero, un soldato può ritrovarsi il braccio maciullato da schegge di granata. La linea zero: è quello l'inferno assoluto. Sulla linea zero significa che non c'è più ritorno.

Mi trovo a Kyiv nei giorni tra la presa del porto di Mariupol e la visita di von der Leyen a Buča, per consegnare al mio amico Vadim i documenti che dovrebbero consentirgli l'espatrio dall'Ucraina. Per ottenerli ho raccolto più di duemila euro. Gli uomini in età compresa tra i diciotto e i sessant'anni non sono autorizzati a lasciare il Paese. Vadim in realtà ha un altro nome, qui lo chiamo così per proteggerlo.

Alcuni anni fa chiesi a Vadim di filmare il Majdan a Kyiv, perché avevo bisogno di riprese per un reportage. Vadim ci andò e filmò la piazza, vuota, nel centro della città. Poco dopo fu arrestato e interrogato da agenti dei servizi segreti ucraini. Perché quello stesso giorno, alla stessa ora, era attesa una delegazione di diplomatici. Lo trattennero diverse ore sotto un fuoco di domande. Lui disse di essere un semplice fotografo per hobby,

voleva solo fare alcuni scatti alla piazza. Lo lasciarono andare dopo mezza giornata. Soltanto in seguito mi avrebbe raccontato in quali circostanze erano scaturite quelle immagini. Disse: «Gli amici non si tradiscono». Per evitare rogne aveva preferito non confessare agli agenti che lo interrogavano le ragioni per cui si era messo a filmare. «Troppa attenzione, è pericoloso» disse. Io non capii, continuai a domandare, a insistere ostinatamente.

Disse: «Sarà anche una consuetudine sovietica dei miei genitori, ma in un Paese in cui ciascuno può essere un traditore, è bene avere prudenza quando ci si espone».

A quel punto compresi immediatamente ciò che intendeva.

Sul mio cellulare compare una notifica: *Allarme bombardamenti*. Mi alzo e infilo il necessario nello zaino: passaporto, powerbank e documenti. Domani incontro Vadim per darglieli. Dobbiamo almeno provarci. Altrimenti sarebbe un tradimento della nostra amicizia, penso, chiudendo la cerniera dello zaino.

Alle sei di mattina una bomba esplode nei paraggi. Sono disteso sul pavimento, dentro un sacco a pelo, quanto meno per proteggermi dai frammenti di vetro delle finestre, qualora andassero in pezzi. Un bunker, come nei vecchi caseggiati sovietici del quartiere, qui non c'è. Uno di quelli che avrebbero dovuto difendere i residenti dai nazisti o dal malvagio Occidente. Adesso servono proprio contro un attacco sferrato dalla Russia.

La metropolitana è distante sì e no ottocento metri, ma, in tutta sincerità, sono troppo pigro per partire di corsa, in cerca di un riparo sottoterra, così presto di mattina. Prendo a esempio Vadim. Nella nostra ultima telefonata mi ha detto che lui l'allarme missili lo ignora. «Se mi colpiscono, pazienza. Ho bisogno di dormire». Non ho potuto far altro che annuire. Chi

sono io, poi, per poter dare un qualunque consiglio? La guerra e i pericoli sono diventati parte del quotidiano. Pura normalità. Cerco solo di adattarmi. Le doppie pareti resisteranno pure a un'esplosione, penso.

Ai miei genitori evito di dire dove mi trovo.

«Sto bene, mamma. Non preoccuparti, sono a Berlino».

«Papà, verrò presto a trovarvi. Quando la guerra sarà finita. Al momento ho parecchio da fare».

Mio padre e mia madre prendono per vere le mie parole, o forse vogliono semplicemente convincersi che sia così. Mio fratello dice: «Lo sentiamo tutti che non sei lì. E che invece sei là».

I miei genitori hanno un credo, che predicano a ogni occasione, a tavola durante la colazione o il pranzo, alla sera davanti al televisore. «Non ti immischiare. Tieniti lontano dalla politica. Sii invisibile. Chi parla troppo, potrebbe tradirsi». Il credo dei miei genitori vale per tutto ciò che concerne la mia diaspora. Vale per la loro invisibilità. Per la mia invisibilità. Per il mio essere un senzapatria.

Quando guardo fuori dalla finestra e vedo la distesa di casermoni, penso alla misura della distruzione portata dai russi. E che qui a Kyiv, chissà dove, vive una parte della mia famiglia. Quella parte che abbandonò il mio villaggio natale, Uspenka, per far ritorno alle proprie radici.

In Unione Sovietica esistevano sette località con il nome di Uspenka. Se non addirittura di più. Google, Yandex, Bing: ciascun motore di ricerca conduce a risultati differenti. Una è in Donbas: attualmente è occupata dai soldati russi. Un'altra è in Russia: deserta. E poi c'è la mia Uspenka: dal crollo dell'Unione Sovietica si è ridotta della metà. Prima 5600 abitanti, oggi all'incirca 3100. Una buona fetta di giovani l'ha abbandonata negli anni Novanta. Allo stesso modo i miei genitori.